



GABRIO PIOLA

di V. Vela, inc. D. Gandini, comm. M. Gatta, *Gemme d'arti italiane*, 90x199 mm, a. XI, p. 41

Gabrio Piola
Statua di Vincenzo Vela

È raro il caso che un uomo e una donna entrambi distinti per altezza d'ingegno siano chiamati ad associare le loro doti, ad accomunare e confondere i propri studi nel santo legame del matrimonio. Anzi troppo spesso vediamo congiunti per tutta la vita individui, che non hanno consonanza veruna né di indole, né di mente, né di educazione. Coloro per i quali il matrimonio non è che un mero contratto, dove i calcoli dell'interesse hanno la preminenza e il maggior peso nella bilancia, non si danno briga né della conformità del carattere né della educazione degli sposi. Da ciò quei ripugnanti contrasti che ci offendono in società: il marito ignorante e rozzo accanto alla moglie colta e gentile; oppure la donna frivola, leggera, di scarsissimo ingegno unita ad uomo di gran levatura, e di vasta dottrina.

Questo singolare accordo di intelligenza e di sentimenti ammirarono tutti nei coniugi Gabrio e Luigia Piola, tolti l'uno alla scienza, l'altra alla letteratura educativa, in una età che poteva promettere ancora lunghi anni di vita operosa a proficua. È gradevole ufficio di fare parola di nomi riveriti e cari: e l'autore di queste pagine, il quale non è molto ebbe a toccare un foglio quotidiano dell'ingegno e delle opere di Luigia Piola, coglie con compiacenza l'occasione che gli si offre di ricordare il talento insigne e la operosa carriera del di lei marito.

Lo passionato visitatore, il quale si aggira pei portici e per le logge di un gran palazzo dedicato alle scienze, alle lettere, alle arti, e tutto adorno di iscrizioni, di busti, di statue, d'ogni foggia e d'ogni grandezza,

che tramandano alla posterità la memoria di uomini egregi, fassi naturalmente a riflettere e a ponderare se quelle testimonianze d'onore furono decretate da imparziale giustizia, se quei monumenti anche rispetto alla qualità, alla forma, alla loro collocazione, siano la fedele e proporzionata misura del merito. In questo modo l'attento visitatore (e intendo il cittadino, non il forestiero che guarda in fretta e tira via) sottopone a rigido sindacato non solo la virtù scientifica, letteraria, artistica di tanti nomi, ma anche il giudizio che intorno ad essi fu proferito. Accademie e commissioni speciali sono chiamate a dare stretto conto e a render ragione del proprio voto.

Quando poi il riguardante s'abbatte in una statua colossale, di fresca data, uscita dall'officina di esimio scultore, allora tra curioso e meravigliato domanda a sé stesso chi sia il personaggio, che viene a farsi della schiera privilegiata di Parini, di Beccaria, di Verri, di Cavalieri. Questa domanda avranno certamente indiritto a sé o ad altri una gran parte di coloro, ai quali s'affacciava la statua del Piola. Giacché (sarebbe assurdo il negarlo) vi hanno certi rami intricati e astrusi nello scibile umano, a cui pochi osano d'accostarsi, e gli animosi che gli affrontano con un coraggio e una sicurezza a tutta prova, tenuti in altissima stima dai giudici competenti, sono quasi sconosciuti o non abbastanza apprezzati, non dico dalla parte indotta della popolazione, ma nemmeno da quella, che più o meno ragionevolmente è detta colta. Pronunziate il nome di un cittadino illustre nella poesia, nella pittura, nella musica, e tutti faranno eco ai vostri elogi; ricordate un profondo scienziato, un gran matematico, e molti che pur nacquerò e vissero tra le stesse mura, e non rifug-

gono dagli studi, sono costretti a confessare che non avevano adeguato concetto.

Ecco il motivo per cui la statua di Gabrio Piola al suo primo comparire nel cortile di Brera destò una meraviglia e uno stupore conditi di qualche impronta facezia. Gli è che a gran numero de' riguardanti quel nome riverito in Italia e fuori, suonava all'orecchio nuovo del tutto, o quasi nuovo. Eppure al Piola spettava a diritto una solenne testimonianza di onore. La satira e l'epigramma in tanta copia di monumenti ponno agevolmente trovare materia di scherzo e di frizzo: ché non di rado la fiacca indulgenza dei giudici, le predilezioni degli amici o dei colleghi, i maneggi e la vanità dei superstiti imbrogliono la matassa e impediscono il giusto confronto tra merito e merito, falsando così il vero e plausibile scopo d'un pantheon cittadino. Ma con un uomo la cui fama uscì non solo dalla cerchia municipale, ma anche dai confini d'Italia, si spuntano le armi della malignità e del ridicolo? Che tale si fosse il Piola brevi cenni intorno alla sua vita lo chiariranno.

Nato in Milano nel 1794 aveva sortito dalla natura una prepotente vocazione per le matematiche, e datosi a quello studio con tutto l'ardore del giovanile ingegno, e di una costante volontà, vi fece rapidi e meravigliosi progressi dapprima sotto gli insegnamenti del riputato professore Raccagni nel liceo di S. Alessandro, poi a Pavia come discepolo di Brunacci. E a far degnamente apprezzare il merito distinto del Piola potrebbe bastare la grande estimazione in che lo teneva il valente professore testé nominato, il quale era solito dire di non avere avuto che tre scolari: Mossetti, Bordoni e Piola. E tanta predilezione sentiva per l'egregio alunno, che quando giubilato e infermiccio si condusse a Milano, volle continuargli nella quiete domestica le sue preziose lezioni. Intanto il Piola maturato da lunghi e gagliardi studi, cominciò a darne il primo saggio al pubblico l'anno 1824 con una memoria intitolata *Sull'applicazione dei principi della meccanica analitica del Lagrange ai principali problemi*, la quale gli ottenne il premi proposto dall'Istituto Lombardo. Da quel momento sino al 1850 egli compose una serie di altre memorie intorno ad ardui e astrusi problemi di matematica e di idraulica, le quali vennero pubblicate in diverse effemeridi scientifiche, le più riputate d'Italia: negli *Opuscoli matematici e fisici*, negli *Atti della Società italiana residente in Modena*, negli *Annali delle scienze nel Regno Lombardo Veneto*, negli *Annali di scienze matematiche e fisiche* compilati da Barnaba Tortolini. Questa memoria stampata in Roma nel 1850 fu l'ultima; ma altri lavori inediti ha lasciato al suo morire, e nelle ultime ore di vita lo crucciava il pensiero di non aver potuto compirli. Però gli scritti che fece di pubblica ragione bastarono perché il consenso della dotta Europa collocasse il nome di Piola accanto a Gaus, a Bessel, a Cauchy, e a Bordoni. In freschissima età gli venne offerto un posto all'Università di Pavia, che non accettò per attendere con maggior lena a' suoi prediletti studi.

L'essere del bel numer'uno tre i primi cinque matematici d'Europa è tale prova di universale e incontrastata rinomanza da rendere giustamente superba la città che gli diede i natali. Ma la gloria d'un uomo non ci sembra intera se al valore dell'intelletto non accoppia l'eccellenza del cuore; e il nostro la possedeva quella schietta bontà di animo, che è il compimento di tutte le altre qualità, e desta insieme colla stima la simpatia e l'affetto. V'ha un sapere aspro, arcigno, geloso de' suoi segreti, che disprezza o irride sdegnosamente quanto è da meno di esso, e sotto il manto d'austerità filosofica asconde un freddo egoismo. Avvenne un altro, che non rifugge dalla sociale convivenza, che tempera la sua luce troppo viva con singolare amabilità di linguaggio e di modi, e non s'avvolge nel mistero, ma generosamente si comunica e si trasmette come sacra eredità. Di tal fatta era la dottrina del Piola: egli istruiva nelle matematiche i suoi figliuoli, appianava difficoltà a compagni ed amici, dava sapienti consigli, e insieme seguendo i nobili esempi del Brunacci impartiva lezioni a un'eletta di giovani, i quali dichiarano che quello che sanno l'hanno appreso da lui.

Un'accusa che fassi, e più ancora si faceva in passato alla scienza, è quella di assumere forme aride e così sgraziate da ispirar ripugnanza: di avviluppare i suoi insegnamenti in una veste troppo disadorna, e qualche volta oscura come i responsi degli oracoli antichi. L'accusa è fondata sul vero. Quantunque il gran Galileo e alcuni pochi dopo di lui avessero mostrato come si possono trattare con nitidezza e con garbo le più astruse materie, v'ebbero molti, i quali non vollero o non seppero mai sposare la scienza al bello stile: anzi taluni disdegnando quasi frivolezza la venustà della forma si piacquero d'un gergo il più eteroclitico ed irto. Anche qui risplende la virtù del Piola, che allo studio profondo delle matematiche nel loro vastissimo ambito, congiunse felicemente il culto delle lettere e l'esercizio del puro scrivere. Né senza questo avventuroso connubio egli avrebbe operato quel miracolo, forse unico nella storia dei discorsi accademici, di intrattenere gradevolmente per quattro ore consecutive un numeroso uditorio, quando nell'occasione del sesto Congresso degli scienziati recitò lo splendido elogio di Bonaventura Cavalieri. E tanta era la pieghevolezza della sua mente, che dall'austerità delle più rigide discipline trapassava senza fatica ai liberi voli della fantasia, e spesse volte dettò buoni versi, e nella sua gioventù si diletta a improvvisare.

Egli fu stimato e onorato; nell'Istituto Lombardo giunse per vari gradi al seggio presidenziale; fu membro corrispondente dell'Istituto di Francia, e uno dei quaranta della Società italiana residente in Modena. Quando una fama è suggellata dal voto autorevole dei primi dotti d'Europa, sarebbe colpevole d'ingratitude o d'ignoranza la patria che non ne facesse il debito conto. Se coloro cui tocca avessero sempre usato maggior parsimonia e misura nel decretare questi monumenti commemorativi, un più modesto sarebbe bastato anche pel Piola: ma la consuetudine di prodigare busti e colossi imponeva alla giustizia distributiva di

innalzare una statua al sommo matematico, che ha illustrato l'Italia, e fattone riverire il nome anche dagli stranieri.

L'opera è di Vincenzo Vela, uno dei più forti campioni dell'arte innovatrice. La figura in proporzioni maggiori del vero, armonizzando colle altre si eleva ritta sur un gran piedistallo. Da un canto stanno ammonticchiati parecchi volumi d'insigni matematici: nella sinistra tiene un foglio, su cui è tracciata una formula algebrica; le dita della destra pare che aiutino o accompagnino la mente nella soluzione di un arduo problema. Il volto ha un'aria benevola, ed è composto a tranquilla riflessione: ma vi si cerca invano la scintilla rivelatrice dell'alto intelletto. Le fogge degli abiti, ed

è inutile il dirlo in una statua del Vela, son quelle del giorno, condotte con singolare finitezza di minuto lavoro, e il panciotto che imita una seta rigata pare appena spiccato dal telajo. L'artista non volle seguire la comune consuetudine, né per riprodurre con effetto le pieghe accomodate sul *manichino*, drappeggiar la sua statua nel fluttuante mantello di convenzione: ma sul nostro gilet, e sui nostri prosaici calzoni le fece indossare un lungo palandrano d'inverno, da mettere i brividi agli adoratori del peplo e del pallio antico.

L'incisione che presentiamo fu eseguita con diligente cura da *Aurelio Alfieri*.

M. Gatta